

Verso la conclusione a Waco nel Texas
il lungo assedio alla fattoria-fortezza
Il capo della setta si era asserragliato
con numerosi seguaci domenica scorsa

«Come il messia annuncio la fine del mondo»
ha detto Koresh nel suo confuso messaggio
Clinton punzecchia la lobby del fucile
«Servono nuove norme sulle vendite di armi»

«Sono il figlio di Dio, mi arrendo» Il santone baratta la resa con un'ora di sermone alla radio

La trasmissione alla radio di un lungo e confuso sermone del «Messia» apre la via ad una soluzione in-cruenta dell'assedio alla fattoria-fortezza in Texas. Dopo che l'allontanamento delle telecamere e l'affilire di colonne di ambulanza e di mezzi corazzati aveva fatto temere un massacro. L'America riscopre il pericolo sette. Mentre Clinton coglie l'occasione per contrattaccare la potentissima lobby del fucile.



Uno degli agenti di polizia feriti a Waco

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG**
NEW YORK. I «Marines di Dio» stavano per arrendersi. Dopo che il «figlio di Dio» David Koresh aveva ottenuto che trasmettessero per radio un suo ultimo lungo e confuso sermone. 58 minuti per spiegare quanto la sua vicenda corrisponda a quella di Gesù Cristo e la sua «preoccupazione» per la vita dei suoi seguaci e degli altri.
Ma, contrariamente alle attese, dopo la farsa radiofonica non è accaduto nulla. E al piccolo esercito che aveva stretto d'assedio la fattoria della setta non è rimasto che sperare. Una conclusione incruenta era tutt'altro che scontata: ieri, terza mattina di assedio da quando, domenica scorsa, il tentativo di arrestare il leader cari-

smatico della setta armata aveva scatenato una battaglia con 5 morti e 17 feriti, le autorità assediati avevano passato parola alla stampa era che non avevano alcuna fretta, non volevano forzare le cose, aspettavano che la situazione si sciogliesse col passare del tempo, volevano assolutamente evitare altre vittime e spargimento di sangue. Si sapeva che Koresh era ferito, anche se nessuno aveva il modo di accertare quanto gravemente. Potevano aspettare che monse dissanguato o si indebolisse al punto da non avere più ascendenza su quelli che, lui stesso aveva definito «i marines di Dio». Ma ad un certo punto avevano allontanato giornalisti e cameramen a diversi chilometri di di-

stanza dal compound di Waco. Poi erano cominciate ad affluire colonne di autoblulanza, di veicoli militari e di mezzi corazzati, a far presagire un atto di forza imminente.
Nel corso della giornata e della notte di lunedì gli assediati avevano «liberato» una ventina tra donne e bambini, in cambio della ripetuta trasmissione alla radio del mes-

saggio in cui Koresh si proclamava «figlio di Dio» e depositario dei segreti dell'Apocalisse. Ma nel compound fortificato restavano una cinquantina di seguaci del Profeta, con armi di ogni genere, compresa almeno una mitragliatrice e pesante anti-carro calibro 50.
Il timore era che finisse in un massacro come ad Attica, quando 20 anni fa le truppe fe-

derali avevano dato l'assalto alla prigione sparando all'impazzata su qualsiasi cosa si muoveva, ammazzando i prigionieri in rivolta come gli ostaggi. Altri precedenti erano tutt'altro che incoraggianti. L'anno scorso l'assedio ad un'ultra neo-nazista asserragliato con la famiglia nella sua baracca di legno nei boschi dello Stato di Washington era durato

11 giorni. Nel 1985 l'assedio ad un gruppo estremista a Filadelfia era finito con 11 morti, due isolati in fumo e 300 senz'altro quando la polizia aveva lanciato dall'elicottero una bomba incendiaria sulla casa dove erano asserragliati.
Il «Messia» dei Davidiani si diceva pronto a morire anziché cedere. «Ciao mamma, è il tuo ragazzo. Mi hanno sparato e sto morendo, all right? Ma tornerò molto presto. Ok? Mi spiace che non hai imparato i Sette sigilli. Ma avrà compassione. Ok? Di a Roger (il fratello minore) che gli voglio bene. Di alla nonna che ci ho provato. Vi rivedrò tutti in cielo. Addio». Questo l'ultimo messaggio che David Koresh aveva lasciato sulla segreteria telefonica di sua madre, prima che le autorità assediati interrompero ogni comunicazione con l'esterno, ad eccezione del filo diretto con l'Fbi. Poi evidentemente l'hanno convinto ad un compromesso.
La vicenda in Texas ha fatto riscoprire all'America il lato più inquietante di una vera e propria fioritura dei culti messianici, di sette tanto più pericolose quanto gli aderenti non

hanno nulla da perdere, sono convinti che la fine del mondo sia prossima e che loro saranno i soli a salvarsi. Sono numerosissimi, sparate, pressoché sconosciute al grande pubblico — finché non sono coinvolte in qualche grosso fatto di cronaca. Gordon Melton, autore di un «Manuale enciclopedico dei culti in America», ne ha contati 600-700. Altri stimano che di sette e culti esotici ce ne siano almeno 1.500-2.000 nella sola California, dove, tra eredi dei figli dei fiori, medium e ultra «survivalisti», avevano registrato il più fertile terreno di cultura.
Quella di Koresh era anche armata. E l'emozione suscitata dalla vicenda ha consentito a Clinton di sferrare un durissimo contrattacco alla potente lobby del fucile (la National Rifle Association, NRA) che, in nome del diritto costituzionale degli Americani alla pistola, si oppone ferocemente alle regolamentazioni sulla vendita di armi caldegiate dai democratici. «Sbagliano ad opporsi ad ogni tentativo di introdurre una certa sicurezza e una certa razionalità».

«Certificato d'unione» ai gay
Il Comune di New York dà benefici in casa e sul lavoro alle coppie omosessuali

Il presidente rilancia la sua idea per aprire a tutti le porte dell'università
Clinton offre prestiti agli studenti poveri
«Li restituirate con un lavoro volontario»

Clinton ha scelto MTV, il canale «giovanile» specializzato in disco-music, per lanciare la sua proposta di «servizio nazionale». Intrigante l'idea base del progetto: lo Stato presta ai giovani danaro per frequentare l'università. E i giovani lo ripagano con periodi di lavoro volontario. Per Clinton è questa la «via americana per cambiare l'America». Per ora il programma riguarderà un migliaio di persone.
E queste sono le differenze e le similitudini tra ieri ed oggi. In quell'inizio estate, Clinton doveva soltanto vendere se stesso. Lunedì sera, ormai ben installato nell'Ufficio Ovale, doveva invece confermare la durezza della propria metamorfosi mostrando uno dei più preziosi pezzi del suo campionario di neo-presidente. O meglio: il programma che, a suo dire, più d'ogni altro incarnerà il «nuovo spirito» della sua Amministrazione: il «servizio nazionale per gli studenti».

per nappante nelle rilucenti vesti di Superman-con-saxofono. Ovvero: sotto quelle anticorazzate ed affascinanti spoglie di «leader d'una nuova generazione» che, infine, lo avrebbero portato alla Casa Bianca.
L'idea di Clinton è semplice ed intrigante: garantire a tutti gli studenti che intendano frequentare l'università l'accesso a prestiti agevolati. E, nel tempo, consentire loro di resti-

IN PRIMO PIANO

Parigi tradirà il vecchio amore socialista?

Una boccata d'ossigeno per il partito socialista francese: un sondaggio realizzato per il *Nouvel Observateur* lo riporta ad un più confortevole 22 per cento, mentre gli ecologisti restano ben distanziati al 15 per cento. Resta intatta la prospettiva di un parlamento largamente dominato dalla destra. Preoccupazione per Parigi: nella capitale il Ps rischia di sparire dalla scena, senza più nemmeno un deputato.

Nella capitale il Ps rischia di non eleggere deputati. Mini ripresa nei sondaggi

«E' l'ultima grande stagione di Chirac a Parigi. Perché se tra due anni viene eletto presidente, dietro di lui si scatenerà la lotta per la successione. Se invece fallirà anche stavolta, la sua carriera politica sarà finita, il suo astro non potrà che discendere. È un paradosso, ma la destra di Chirac vive a Parigi il suo momento più parossistico e al contempo il suo canto del cigno».

ne. Per Clinton si trattava, in verità, d'un gradito ritorno. Era stato proprio il fatto che — agli albori della scorta estate ed ancor nelle vesti di candidato democratico da tutti giudicato «perdente» — egli aveva dato inizio ad una «miracolosa» metamorfosi elettorale. Era stato lì, infatti — lì ed in un'altra trasmissione dai forti contenuti giovanilistici: l'«Arsenio Hall Show» — ch'egli s'era pubblicamente e felicemente dislato dei logori ed appiccicosi panni di «nuovo Michael Dukakis».

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI**
PARIGI. La sera del 28 marzo prossimo la sconfitta socialista potrebbe avere un luogo simbolico, un nome evocatore come Waterloo, e questo nome potrebbe essere quello di Parigi. È nell'ordine delle probabilità che non un solo deputato socialista venga rieletto dentro le mura della vecchia capitale. Il socialismo potrebbe sparire da quella che è stata la sua culla da un secolo e mezzo, dissolversi come una nuvola assieme alla memoria di comunisti e frontisti, resistenti e sessantottini. Pessimismo eccessivo? Non troppo. La federazione socialista in città non conta ormai più di tremila aderenti. Non c'è un solo dirigente di primo piano che se la senta di fare la locomotiva: Pierre Joxe, ministro della Difesa, non ne può più

gioranza regionale e quella municipale. Un regime di partito unico nel cuore della Francia.
A tener testa all'offensiva di Chirac (sindaco dal '77) è di deputato un pugno di deputati del Ps eletti, o neletti, nell'88. Sono in cinque a sfidare la destra con qualche possibilità di successo, tutti nell'est parigino, la zona più popolare. Siamo andati a trovare Jean Christophe Cambadell nei suoi uffici a Belleville, giusto al confine tra il quartiere cinese e quello nordafricano. Cambadellis, oltre che deputato, è un dirigente nazionale del partito, responsabile della lotta all'estrema destra. Ci conferma che i rischi di spazzamento del Ps sono ben reali: «Non c'è solo l'assenza di leadership in città a punire il Ps. C'è anche a Parigi, ovviamente, la disaffezione a sinistra, che tocca l'elettorato popolare e la piccola e media borghesia. Ma qui quel fondo di classe che aveva tenuto fino a pochi anni fa si è sbriciolato, polverizzato. C'è un elemento sociologico che è primario nell'analisi del voto parigino. È un elettorato in continua mutazione: i più deboli sono espulsi in periferia, e qui arrivano pensionati, oppure gente che ha l'appartamento in proprietà.

Abbiamo un rapporto con gli elettori che va continuamente rinnovato, perché loro cambiano senza sosta. E non abbiamo capito in tempo che a quelli che hanno una sensibilità di sinistra sta a cuore innanzitutto la qualità della vita. Ragion per cui gli ecologisti trovano orecchie per essere ascoltati. Analisi che condivide un altro deputato Ps, Michel Charizat: «Dall'88 nella mia circoscrizione ci sono 25mila nuovi iscritti sulle liste, vale a dire il 35 per cento del corpo elettorale». Difficile, in queste condizioni, ragionare a lungo termine e avere referenti socialisti.
Cambadellis ci illustra il «sistema Chirac». Un Comune con un budget pari a quello del Belgio, dotato di diciemila funzionari. Vuoi dire poter gestire agevolmente la vita dei cittadini, distribuire e controllare ogni forma di assistenza sociale, l'attribuzione degli alloggi, un certo mercato del lavoro. Clientela? «Non sarei così drastico e severo — dice Cambadellis — direi piuttosto un'Amministrazione potentissima ed efficace al servizio di un uomo». Uomo le cui ambizioni, si sa, puntano dritto all'Eliseo. Ragion per cui, paradossalmente, il nostro interlocutore trova qualche ragione di otti-

mi parlarci: grazie al sistema maggioritario, quasi l'80 per cento andrebbe al centro-destra. Il dato di fondo non cambia: si va dritti verso la coabitazione e a uno strapotere della coppia Chirac-Giscard in parlamento. Ma il Ps non affonda, resta a galla. È motivo di speranza per i quarantenni come Cambadellis, anche se il Ps dovesse sparire da Parigi. Il nostro deputato ci confida invece un altro cruciale: il Fronte nazionale, che nei sondaggi non si muove dal suo 11 per cento. Non è un grande risultato, ma vuol dire che più di un francese su dieci ha messo ormai radici in quel partito. L'ellettore del Fronte è insomma a suo agio, non è più soltanto un protestatario. In un sistema come quello francese conta molto: vuol dire che alle prossime presidenziali, alle quali il candidato della destra democratica sarà unico, il solo ad opporgli al primo turno sarà Jean Marie Le Pen. E quell'11 per cento potrebbe gonfiarsi come un soufflé. È per questo che il capo del Fronte sta tranquillo: sa bene che urlando e agitando non potrebbe tirare fuori molto di più. Ma sa anche che il suo vero appuntamento è nel '95, e che un elettore su dieci è un ottimo trampolino di lancio.

mi parlarci: grazie al sistema maggioritario, quasi l'80 per cento andrebbe al centro-destra. Il dato di fondo non cambia: si va dritti verso la coabitazione e a uno strapotere della coppia Chirac-Giscard in parlamento. Ma il Ps non affonda, resta a galla. È motivo di speranza per i quarantenni come Cambadellis, anche se il Ps dovesse sparire da Parigi. Il nostro deputato ci confida invece un altro cruciale: il Fronte nazionale, che nei sondaggi non si muove dal suo 11 per cento. Non è un grande risultato, ma vuol dire che più di un francese su dieci ha messo ormai radici in quel partito. L'ellettore del Fronte è insomma a suo agio, non è più soltanto un protestatario. In un sistema come quello francese conta molto: vuol dire che alle prossime presidenziali, alle quali il candidato della destra democratica sarà unico, il solo ad opporgli al primo turno sarà Jean Marie Le Pen. E quell'11 per cento potrebbe gonfiarsi come un soufflé. È per questo che il capo del Fronte sta tranquillo: sa bene che urlando e agitando non potrebbe tirare fuori molto di più. Ma sa anche che il suo vero appuntamento è nel '95, e che un elettore su dieci è un ottimo trampolino di lancio.

lettere

«La carità del Vangelo verso le donne bosniache»

che in un'associazione si sono democraticamente formate una maggioranza e una minoranza (maggioranza è risultato il primo dei due orientamenti, quello duro, che annuncia la non collaborazione con questa Biennale e con la Mostra del cinema), un altro conto è parlare prematuramente di spaccatura, di crisi della dirigenza e di spinte scissionistiche; per di più enfatizzando questa chiave interpretativa nella titolazione. «L'occhio dell'articolo dichiara infatti: «D'Agostini (cioè il sottoscritto che, da presidente, non ha votato con la parte che è prevaleto, quindi è stato...) messo in minoranza». Sono un sostenitore così convinto della più assoluta trasparenza che, personalmente, non mi importa nulla di difendere dietro un velo di riservatezza le questioni di famiglia o di bottega (c'è semmai da chiedersi a chi possano interessare quelle che per i più e in presenza di ben altri guai sono tempeste in un bicchier d'acqua); e per questo ho resistito alle sollecitazioni di molti soci, indignati per i danni che una simile leggerezza, ci ha causato i quali mi avevano chiesto di reagire con una protesta ufficiale. Ad amareggiarmi è il vedere tradita la fiducia incondizionatamente riposta in un collega (e anche caro amico), il quale ha maliziosamente distorto ed estremizzato quello che è un delicato processo in atto e non una guerra. Vedete come la smania di creare un caso ad ogni costo, non solo mortifici in termini induttivi («cinque voti contro quattro») una discussione ampia, appassionata e largamente rappresentativa dei sentimenti e degli umori «della base» — che, certo, si è conclusa con la fatale semplificazione di un voto — ma produca la ridicola caricatura di un giornalista di attacco e di prima linea e, in ultima analisi, la regressione a quel cronismo pettegoleggiato dal quale con fatica il giornalismo di spettacolo si era affrancato trovando una nuova dignità.
Paolo D'Agostini
presidente del Sindacato critici di cinema

La lettera del presidente del Snci tradisce un comprensibile nervosismo, legato — credo — più alla situazione delicata in cui si è venuto a trovare che alla qualità dell'articolo incriminato, peraltro considerato «corretto e informato» da autorevoli colleghi del sindacato che si riconoscono nelle posizioni di D'Agostini, Mi.An.

Angela Rorro
Roma
Precisazione dell'avv. E. Gazzola

A proposito delle posizioni nel Sindacato critici di cinema

■ Cara Unità, ti scrivo a proposito dell'articolo intitolato «Sulla Biennale critici spacciati», uscito sabato 27 febbraio a pag. 21 e siglato Mi.An., cioè Michele Anselmi. Non per correggere o smentire il contenuto, riguardante le posizioni di rottura assunte dal Sindacato nazionale critici cinematografici italiani — che presiedo —, in merito alle ultime vicende riguardanti la Biennale di Venezia, e i contrasti interni che stanno sullo sfondo di tali posizioni, forse con il rischio di conseguenze sull'unità della nostra categoria e della nostra associazione. Che, va sé, farò tutto quanto è in mio potere per scongiurare. Il problema sta nel modo di presentare le cose, senza rinunciare al diritto/dovere di cronaca e alla completezza dell'informazione (anzi) — un conto è riferire

Avv. E. Gazzola